

9. Formare anziani che consolano il mondo

Per consolare l'uomo fluttuante di oggi non basta più fornire una stabilizzazione esteriore, cioè dei muri, una disciplina, del lavoro, degli orari, ecc. Nemmeno una comunità che tenga compagnia, che allevi quella solitudine di scapoli e nubili che spinge molte persone a chiedere in età matura di entrare in monastero. Perché l'instabilità di cui soffre l'uomo di oggi è l'incapacità di fissare il proprio cuore, il proprio pensiero, i propri sentimenti, la propria volontà, a una realtà bella e buona, presente ed eterna.

È chiaro che i nostri monasteri sono chiamati, oggi come sempre, ad accogliere le persone che vogliono entrare o semplicemente cercano il contatto con noi, ad aiutarle a uscire da un'accidia diventata cultura, diventata stato dominante. È rispetto a questo che siamo chiamati ad essere trasmettitori della liberazione che Cristo, con la sua presenza e il suo amore di Redentore dell'uomo, viene sempre ad offrire agli uomini e alle donne di tutti i tempi. Ma questo implica che ci lasciamo formare noi per primi dalla saggezza di vita che la tradizione monastica e in particolare benedettina ci trasmette.

Quando leggiamo e presentiamo la Regola di san Benedetto, distinguiamo ciò che è attuale per oggi e ciò che non ha più attualità. Sono peraltro sempre stupito dal poco che non è più attuale in questo testo vecchio di 15 secoli. E a volte ci accorgiamo che ciò che non era più attuale 50 anni fa lo ridiventa oggi. Per esempio, qualche anno fa, visitando una comunità confrontata, come quasi tutte le comunità, al problema di questo o quel fratello che abusa di Internet, ho di nuovo compreso l'importanza, almeno simbolica, dei due anziani che san Benedetto incarica di fare il giro del monastero durante la *lectio divina* della comunità, "per vedere se per caso ci sia qualche monaco accidioso, che, invece di dedicarsi allo studio, perda tempo oziando e chiacchierando e quindi, oltre a essere improduttivo per sé, distrugga anche gli altri" (RB 48,18).

Questi due fratelli anziani diventano così custodi dell'anima dei loro fratelli, perché l'accidia è una malattia dell'anima. Dobbiamo prendere sul serio questa immagine, dobbiamo prenderla sul serio come comunità e nelle nostre relazioni comunitarie. Noi siamo "anziani", siamo "monasticamente" maturi quando abbiamo e condividiamo la preoccupazione che i nostri fratelli e sorelle non cadano nell'accidia o non vi restino imprigionati.

Oggi dobbiamo chiederci se abbiamo e se formiamo "anziani" che sappiano accompagnare le persone dissipate e dissipatrici che il mondo attuale produce in massa e che sono spesso gettate verso di noi dai flutti della società liquida, come naufraghi su una spiaggia sconosciuta. Siamo questi "anziani", ci formiamo attraverso tutta la nostra tradizione monastica a questa maturità umana, stabile, pacifica, benevola, che può davvero trasmettere una vera consolazione all'uomo di oggi?

Dovremmo sempre meditare sulla figura di monaco più matura e compiuta che san Benedetto descrive nella Regola: l'anziano situato alla porta, il portinaio del monastero descritto nel capitolo 66, che in origine doveva essere il capitolo

conclusivo della Regola. Ho parlato di lui già in un altro Corso di Formazione, e in varie occasioni. Si tratta di un monaco veramente stabile interiormente, che può rimanere alla “periferia” del monastero senza correre il rischio di dissiparsi. Un monaco che è capace di accoglienza e di rapporto benevolo e benedicente con tutti. Un monaco che sa parlare al cuore delle persone, rispondere alla loro ricerca di significato e di amore. Un monaco ardente di carità. Tutto questo è descritto da san Benedetto a proposito del fratello portinaio (RB 66,1-4).

Possiamo chiederci se la nostra vita comunitaria, se la nostra osservanza, se la nostra disciplina, se i nostri adattamenti alla situazione odierna, se tutto questo forma ancora e sempre in noi e nei nostri fratelli e sorelle questa maturità umana e spirituale. E possiamo anche chiederci se ci preoccupiamo di porre questi monaci e monache là dove il monastero è in relazione con il mondo. La “periferia” di cui parla Papa Francesco, spesso non si trova a mille chilometri dal monastero: è alla porta del monastero. E oggi, la porta del monastero non è più tanto l’ingresso fisico ai nostri edifici, quanto gli ingressi virtuali, informatici, che a volte sono nelle nostre celle e un po’ dappertutto nella clausura monastica. Abbiamo la preoccupazione che anche a *quelle* porte ci sia un anziano saggio la cui maturità gli impedisca di dissiparsi? Siamo preoccupati di essere noi stessi così maturi nel nostro stare a queste “porte”? Sappiamo che spesso non è così, ma il contrario!

La stabilità interiore propria di questa concezione benedettina della maturità monastica non sarebbe il vero mezzo di trasmissione utile e necessario, urgente, della salvezza di Cristo che oggi siamo chiamati a offrire al mondo, anche se ci sentiamo sempre più fragili e precari?

Infatti, se ripensiamo al capitolo 27 della Regola, comprendiamo che in fondo c’è una sola cosa che possiamo e dobbiamo trasmettere: *la consolazione*, una vera consolazione, un accompagnamento che ridà coraggio e fiducia all’uomo naufrago che il mondo attuale produce e vuole gettare fuori e lontano da sé. Le migliaia di rifugiati che crediamo provenire da un mondo diverso dal nostro, sono in realtà come uno specchio e un riflesso dei nostri scarti, dei naufraghi che il nostro mondo produce.

Il bisogno di stabilità, di durata, che l’umanità fluttuante di oggi ci grida, è forse per noi una grande opportunità che lo Spirito Santo ci offre per riprendere coscienza del valore della nostra vocazione e della nostra missione. Perché comprendiamo che l’impegno del nostro voto di stabilità, la fedeltà che coltiviamo, la permanenza a cui ci esercitiamo, non sono solo per noi, ma un bene da trasmettere al mondo, un dono che siamo chiamati a condividere.

Ma questa trasmissione non può avvenire se non attraverso le nostre persone e comunità. Non si tratta di trasmettere valori, di proporre uno stile di vita, una disciplina, ma un’esperienza vissuta che si trasmette unicamente da persona a persona, o meglio: che si trasmette unicamente trasmettendo, donando, consegnando agli altri, al mondo, le nostre persone e le nostre comunità.